

Perché cosmopolitismo?

Il cosmopolitismo è parte della nostra storia, una radice della nostra civiltà, un concetto attraverso il quale le società si sono presentate e rappresentate, mediante il quale gli individui hanno cercato di agire nel mondo, di conoscerlo, di pensarlo, di trasformarlo. Il cosmopolitismo è dunque un'espressione paradigmatica del nostro vivere, di un presente che guarda al futuro attraverso la memoria.

C'è di più, la realtà contemporanea si sta trasformando in direzione cosmopolita non per effetto di un'intenzione, ma in riferimento all'esplosione del rischio globale, agli eventi naturali che ridefiniscono gli spazi, che aprono le identità alle differenze. Risultato imprevisto e imprevedibile il cosmopolitismo deve diventare la nostra riflessività, deve farsi sguardo prospettico per gestire la pluralità del sociale, deve assumere la forma di una politica pronta a ridefinire i suoi compiti, i suoi limiti, le sue sfide, deve indirizzarsi in quel terreno ideale etico e normativo dove è nato, ma con una finalità diversa, non quella di impossessarsi del mondo, di ricondurlo alle logiche umane che si bagnano nel potere e nella rivendicazione, ma quella di aprirlo, quella di concepirlo come un territorio degli altri. L'alterità ci permette di uscire dalla logica dell'unico, unico potere, unico ordinamento, unica gestione, unica identità, unico diritto, là dove la società si autoproduce nel dialogo e il dialogo è permesso dall'esistenza dell'alterità, un'alterità che si riflette negli spazi, nella biografia degli individui, nell'espressione dei diritti, nelle forme di governo.

Ecco perché parlare di cosmopolitismo e parlarne sociologicamente in una complessificazione sociale generata dal processo di globalizzazione dell'economia, della comunicazione, del diritto, per comprendere le trasformazioni nel modo di concepire la realtà sociale ed affrontarne i pericoli.

La sociologia che ha da sempre il compito di svelare la società e il suo mutamento è chiamata a rivedere le sue tradizionali categorie analitiche

alla luce di una cosmopolitizzazione di istituzioni e mondi vitali, dove il rischio globale diviene la condizione strutturale della contemporaneità, lo deve fare con la cautela che permette di cogliere gli elementi di discontinuità del cambiamento confrontandosi con i fenomeni sociali. In questa direzione il cosmopolitismo è una delle nozioni cardine, una delle cornici interpretative più idonee per leggere le modificazioni sociali e per contribuire all'elaborazione di nuovi scenari societari.

L'obiettivo del libro è dunque quello di operare una ricostruzione storico-problematica del concetto, con l'intento di evidenziarne la complessità teorico-concettuale e di rilevarne gli utilizzi e le direzioni politico-sociologiche. Disegnare una mappa semantica della nozione permette di valutarne la funzionalità nella lettura dei mutamenti storici, di registrarne impieghi ideologici e di vederne l'applicabilità in termini di costruzione sociale. Il cosmopolitismo si incastra nelle proposte teoriche e nelle analisi pratiche in maniera ambivalente, assume una molteplicità di accezioni, associato tanto alla ideologia di una deterritorializzazione quanto a quella di una comunanza in relazione alla situazione storica di rischio con l'intento di gestione dei conflitti transnazionali, legato a programmi politici di democratizzazione internazionale, connesso alla riflessività della società e del soggetto e a trasformazioni della cittadinanza.

Per rielaborare le sue articolazioni e chiarire il suo significato assumiamo quindi una duplice prospettiva diacronica e sincronica, valutiamo il senso etimologico del termine e la sua applicazione storica, in un'ottica multidisciplinare. L'interdisciplinarietà permette un'analisi multiprospettica degli utilizzi teorici e dei costrutti sociali, ai quali la sociologia è chiamata a dare un raccordo, una direzione e un riscontro.

La parola cosmopolitismo deriva dal greco (*kosmos*, mondo, *polites*, cittadino e il suffisso italiano 'ismo'). I suoi caratteri, validi sia come sue condizioni che come sue necessarie conseguenze, rimangono essenzialmente tre: la presenza di un assunto individualistico che considera il singolo autonomo rispetto ai vincoli culturali, sociali e politici; l'affermazione di eguaglianza tra gli uomini in corrispondenza alla condivisione di un sostanziale elemento unitario, come la natura umana o la ragione; la presenza di un carattere pacifistico derivato dall'idea di comunanza ed uguaglianza. È tradizionalmente associato alla dottrina che attribuisce ad ogni individuo la cittadinanza del mondo, può intrecciarsi alla nozione di universalismo, nel determinare l'appartenenza di ciascun soggetto in qualità di cittadino ad un organismo universale, pensato nella dimensione reale di repubblica o monarchia universale e nel modello ideale della repubblica delle lettere. La critica antiparticularistica accomuna entrambi, ma il cosmopolitismo mantiene un'esigenza individualistica assente nell'universalismo (Mori 1992).

Il libro si divide in due macro-aree che analizzano l'idea storica del termine e la sua ambivalente trasformazione in realtà, una prima ed una se-

conda parte con un'ulteriore distinzione in capitoli tematici che andiamo a sintetizzare.

Nella prima parte si procede ad una riflessione sulla nascita e metamorfosi di un'idea polisemica che si specchia nelle vicende dell'Europa e degli europei, assumendo una pluralità di forme in riferimento alla sostantiva volontà di impossessarsi e di conoscere il mondo; si affrontano gli assunti di un ideale valutandone il percorso in maniera diacronica.

Nel primo capitolo si tracciano le origini del termine dalle sue prime formulazioni nella filosofia greca e nell'universalismo cristiano fino al pensiero moderno, che si apre, grazie alle scoperte geografiche, al contatto con altre civiltà e manifesta la dialettica tra relativismo culturale e universalismo assimilazionista. Il cosmopolitismo nasce come interrogazione sull'appartenenza dell'uomo al cosmo e alla realtà sociale nella Grecia antica, il paradigma di una libertà come valutazione critica delle identificazioni si intreccia nel tragitto storico all'ideale di comunanza che riempie l'indipendenza e la collega alla responsabilità e all'etica. Il concetto esprime quindi un progetto di comprensione della natura umana e dell'identità relazionale, nasconde le ideologie di potere che lo utilizzano in maniera utilitaristica per un'assimilazione funzionale al dominio di una civiltà. Originariamente assume sia il significato di una duplice appartenenza al cosmo e alla *polis*, sia quello di una scissione tra queste due identificazioni per un legame con il mondo pensato come superamento dei vincoli territoriali. In questo secondo caso il cosmopolitismo si manifesta tanto nella dimensione della vita riflessiva, quando in quella del viaggio come scoperta e apertura prospettica. È nella filosofia postsocratica che si esplicita il modello classico di cosmopolitismo nell'accezione individualistica di una liberazione dai legami politico-territoriali come richiesta di autodeterminazione, mentre con la filosofia stoica si affermerà, in un rinnovato clima politico-sociale, il vincolo solidaristico individuato nella comunanza del genere umano in relazione alla natura razionale del soggetto. Si alternano e si compenetrano dunque, in riferimento ai mutamenti storici, il paradigma individualistico con il principio di unione tra gli uomini. Il cosmopolitismo si connette ai progetti di universalismo, trasformandosi da valore etico naturale a norma giustificatoria di modelli di potere in epoca medievale. Con le modificazioni portate dalla modernità del colonialismo e dell'incontro con l'alterità la concezione di cittadinanza cosmopolita si relaziona ai principi dello *ius gentium*, collegando i disegni di comunità universale alla considerazione di una natura umana pensata in termini di perfezionamento. Si fanno strada i primi progetti di pacificazione associati alla dottrina dell'equilibrio tra Stati che troveranno massima espressione nel pensiero illuminista.

Di conseguenza, nel secondo capitolo vengono affrontate le ambivalenze e le contraddizioni del cosmopolitismo illuminista nell'assunto del pacifismo e della razionale relazionalità, dove il legame associativo infrastatale si coniuga alle esigenze di tutela individuale. Il concetto intre-

cia quindi i suoi tre assunti, l'individualismo, l'ideale di comunanza e la conseguente ricerca di pacificazione. La valenza morale del termine, che si dirama lungo il percorso storico del nascente Stato nazionale e delle guerre europee, sarà connessa soltanto con Kant ad una riflessiva consapevolezza storica, ad una categoria giuridica e ad un progetto politico, la proposta di una federazione internazionale di Stati con il fine di una formazione della mondiale società civile. Il diritto pubblico kantiano si lega all'ordinamento repubblicano dello Stato, al diritto internazionale strutturato su una confederazione di Stati e al diritto cosmopolitico che teorizza le condizioni di universale ospitalità. La nozione si confronta con tentativi conciliatori tra individualità e universalismo fino all'enunciazione dei diritti umani nel Novecento, la ricerca di un ordine stabile nei rapporti internazionali che rimane imprigionata nella politica del bipolarismo.

Si conclude quindi la prima parte del libro come esame dei prodromi del concetto ed espressione degli eventi attraverso i suoi volti e si apre la seconda parte che cronologicamente coincide con l'analisi della trasformazione storica conseguente la fine della «guerra fredda» e il divenire cosmopolita della realtà.

Pre-modernità e prima modernità facevano del cosmopolitismo, nelle sue diverse varianti teoriche, una norma per il soggetto o il sistema sociale, mentre nella contemporaneità diventa la comprensione riflessiva di una realtà cosmopolita. In questo senso si intende nella seconda parte del libro rileggere la nozione fuori dal modello deontologico, come metodo prospettico e analitico per sciogliere la complessità dei fenomeni sociali e individuare gli errori metodologici in cui sono imbrigliate le scienze sociali. Questo permette di verificare le applicazioni culturali e politiche del cosmopolitismo nel contesto europeo e internazionale e di promuovere la sua validità nel progetto di democrazia riflessiva transnazionale.

Nel terzo capitolo si esaminano le modificazioni aperte dall'entrata in una nuova fase modernità, si definiscono i tratti essenziali di una contemporaneità strutturata sul mutamento spazio-temporale della globalizzazione e si prendono in considerazione possibilità e limiti delle letture 'moderne' e 'postmoderne' della categoria, valutando la simultaneità di elementi di continuità e discontinuità storica in un'ottica comprendente. Il cosmopolitismo non è più un'idea razionale, è un racconto inclusivo che coglie le novità del duplice processo di globalizzazione e di individualizzazione, che riesce a portare l'attualità nel territorio della riflessività per leggere resistenze e mutamento. Diventa espressione di una nuova realtà sociale che si va mostrando strutturalmente cosmopolita e di una nuova modalità di sguardo che permette di comprendere questa riconfigurazione. Si analizza quindi il cosmopolitismo come uno strumento percettivo per verificare la relazionalità tra dimensione locale e globale e si individua l'applicazione del concetto nel soggetto. L'individuo diventa riflessi-

vo, concepisce la differenza come caratteristica costitutiva del sé, vive la propria esperienza come sperimentazione di modalità di forme divergenti, spazialità che si intrecciano andando a riconfigurare l'identità come identificazione plurale ed inclusiva.

Se il cosmopolitismo si mostra come sguardo di analisi di un processo di cosmopolitizzazione e anticospolitizzazione, diventa fondamentale cogliere le ideologie che imprigionano la nozione nella gabbia di una logica nazionale. Accanto alle possibilità di un individuo riflessivo che propone una società ed una democrazia riflessiva, molte teorie sociologiche, antropologiche e politiche pensano ancora il cosmopolitismo come un requisito occidentale e un privilegio legato alle variabili socio-demografiche dei soggetti, non tenendo conto del fatto che la cosmopolitizzazione attraversa ogni biografia e che la differenza non è soltanto viaggio conoscitivo e mobilità geografica, ma implode nella persona e ridefinisce le coordinate integrative in chiave plurale. La riflessività è una scelta necessaria, tanto a livello individuale quanto a livello politico, a domandarla è la realtà del rischio globale. La problematica integrativa supera i paradigmi liberali e comunitari e si definisce nell'incontro e nel dialogo come trasformazione delle identità secondo le regole del costruttivismo.

A partire da queste considerazioni nel quarto capitolo si valuta il cosmopolitismo come progetto politico. Anche in questo caso non possiamo non considerare le teorie che utilizzano il concetto secondo un nazionalismo metodologico. Il mutamento sociale e le dinamiche del pericolo globale sono affrontate non tenendo conto della transnazionalità e della trasformazione cosmopolita degli spazi, il cosmopolitismo è pensato dunque come principio giuridico per un nuovo ordinamento globale che supera la sovranità nazionale, ma che interpreta il superamento ripresentando la struttura della società nazionale in chiave internazionale.

Nel contesto ambivalente e problematico della cosmopolitizzazione si fanno strada prospettive e proposte divergenti sulla trasformazione del potere che si strutturano sul concetto di *governance* globale.

Le richieste di *governance* globale sono in il risultato di un ripensamento della sovranità westfaliana e di una riflessione sul nesso tra processo di globalizzazione e realizzazione dei diritti umani. Le visioni dominanti nel dibattito in questione sono state essenzialmente due, che potremmo definire come visione «libertaria» e visione «dignitaria». La prima rinvia al pensiero politico di Hobbes e di Locke nella concezione dell'individuo come autonomo e capace di autodeterminazione, l'altra si lega alla cultura e all'etica europea uscita dall'illuminismo kantiano che si oggettiva nella Dichiarazione del 1948 e prefigura una progettazione internazionale liberale della sovranità. Quest'ultima intende estendere la visione liberale alla sfera internazionale, in un paradigma ordinativo di cooperazione che stabilisce norme per circoscrivere l'utilizzo coercitivo del potere e tutelare e monitorare, tramite agenzie internazionali, i diritti e la legittimità demo-

cratica. La comparsa di una necessità di gestione politica della globalità è interpretata dall'internazionalismo liberale come una struttura dell'autorità politica pluralistica o confederale e da alcune proposte cosmopolite come organizzazione federale e sussidiarietà. Quest'ultime di matrice kantiana sembrano far riferimento alla globalità quale dato naturale essenziale, nella concezione di un'umanità di per sé globalizzata. In questo senso l'obiettivo è la globalizzazione politica, la regolazione del mondo riguardo a criteri politici di giustizia, solidarietà e pace. In questa direzione si situano le proposte della Dottrina sociale della Chiesa e alcuni nodi tematici del globalismo giuridico neokantiano.

La visione di una società civile mondiale è resa problematica dai due nuclei tradizionali del politico, l'autorità e il bene comune, il dibattito politico-sociologico in questo senso si è concentrato prevalentemente sul dualismo di chi prospetta l'ordine mondiale nella sua formulazione ideale hobbesiana del monopolio e chi applica i paradigmi dell'internazionalismo liberale.

Il dibattito sulla legittimazione di un soggetto a difesa e validità dei diritti umani è ancora aperto. Autori come Falk e Ferrajoli, esponenti di quello che è stato definito un *global constitutionalism*, considerano i diritti fuori dalla dimensione dell'appartenenza politica e li presentano come elemento di legittimazione delle istituzioni transnazionali. Le critiche realiste ritengono la prospettiva un'ideologia che rimanda alle concezioni di unità politica e che distribuisce le diverse sfere sociali in un terreno omogeneo.

Sulla questione del fondamento dei diritti umani paradigmatica è la teoria di Bobbio che nega la presenza di un terreno oggettivo dei diritti dell'uomo (Bobbio 1990; 1991). Dalla premessa di un'inevitabile tautologia che lega i diritti umani all'uomo in quanto tale, la connessione va nella direzione di un dover essere o di un perfezionamento dell'individuo e ad uno sviluppo della società. I diritti rappresentano una classe variabile e possiedono una eterogeneità nel momento in cui i valori ai quali aspirano si rivelano antinomici. Il loro presupposto non è dedotto da un dato costante ed obiettivo, secondo una logica essenzialista dell'evidenza in sé, ma dal consenso attualmente provato. La natura umana nella sua contraddittoria costituzione non può essere pensata come ereditarietà statica, quanto piuttosto come un compiersi rivolto al futuro, strutturato sulla libertà dell'autodefinizione.

Ma il problema sostanziale non è la discussione sul fondamento dei diritti umani, è la complessa valutazione sulla loro attuabilità. Le tesi che fanno leva su un progressivo espandersi dei diritti fino ad inglobare l'intera umanità, su una loro realizzazione inevitabile, assimilabile all'inevitabilità della fenomenologia naturale nel suo compiersi tellurico, con l'aggiunta di una necessaria e attiva partecipazione delle persone (Cassese 1994), richiamano il modello ideale di una società qualitativamente aperta. La costruzione di codici di condotta internazionale, associata all'elemento

sanzionatorio, rimane su un livello ideale, nel momento in cui non si confronta con una realtà combinatoria, sottovalutando il riconoscimento della validità del diritto nel profilo della formazione dell'identità sociale e non tenendo conto del carattere trasformativo dei principi, determinato dalla loro discussione nello spazio pubblico. Una problematica dei diritti umani è connessa all'utilizzo strumentale che ne fa l'opinione pubblica mondiale nella logica dello sviluppo economico delle imprese multinazionali.

Contro il credo universale di una società globale, i diritti umani vengono considerati da alcuni autori come un comune vocabolario per le argomentazioni (Ignatieff 2003), un'interpretazione minimalista per una integrazione costruita sul mantenimento del pluralismo. In questa direzione il modello dei *human rights* universalizzati non segue la logica fondazionistica o il raggiungimento di un schema generalizzato di «vita buona» e di «bene comune», ma si compone sulla «memoria del male» come strategia difensiva verso l'abuso del potere. Il problema diventa dunque, non la giustificazione dei diritti, ma la loro protezione, la valutazione dei costi e dei benefici in dimensione anche previsiva.

A partire da tali premesse si prendono in esame il paradigma di ordinamento normativo policentrico della corrente realista e le proposte di democrazia cosmopolita che trovano massima espressione nei due modelli teorici di Archibugi e di Held. Questi si strutturano sulla rivendicazione politica di una forma centralizzata di istituzioni globali e di un'amministrazione transnazionale e giuridicamente sul passaggio dal diritto internazionale al diritto cosmopolitico con la positivizzazione dei diritti universali. È il progetto di un ordinamento dei diritti umani, un'intersezione tra teoria delle relazioni internazionali e teorie sulla pace, una rivisitazione del programma kantiano, per pensare ad un ordine internazionale che riconosca una sovranità in grado di internazionalizzare i diritti umani (Archibugi, Held 1995). Un disegno che rimane imbrigliato nella lettura nazionale dei processi sociali, si struttura sull'errore di interpretare le modificazioni sociali con il filtro 'depurativo' che non permette di cogliere metodologicamente le novità.

Segue quindi un'analisi del cosmopolitismo come richiesta della società civile e dei nuovi movimenti globali per una trasformazione della politica che apra il processo partecipativo e la deliberazione alla conflittualità delle rivendicazioni e delle richieste. L'analisi della prospettiva *bottom-up* permette di oltrepassare i progetti di un cosmopolitismo istituzionalizzato secondo la tradizione politica, verso un cosmopolitismo politico che applica i principi di una nuova metodologia e conduce quindi alle proposte di democrazia deliberativa transnazionale.

Lente analitica di un ripensamento concettuale dello sguardo autocritico, il cosmopolitismo assume un volto metodologico, per ridefinire la grammatica delle scienze sociali, secondo una logica inclusiva, come superamento del nazionalismo metodologico, e una direzione politica, istituzio-

nalizzandosi nei disegni di ridiscussione e gestione della società del rischio. Il progetto normativo, composto sul diritto e sull'etica, non è concepito come aggiunta su una struttura statale che rimane identica, ma come indagine sul processo di cosmopolitizzazione che modifica dall'interno e dall'esterno lo spazio; la necessità diventa la riflessione pubblica sul divenire cosmopolita del reale, in una dimensione orizzontale di comunicazione in rete.

La differenziazione dei campi e delle esperienze conduce ad una mobilità sociale e al passaggio da una società organica, strutturata su un centro e su principi universalmente e immutabilmente validi, al pluralismo di spazi sociali guidati dalla flessibilità dei criteri. I processi decisionali politici si slegano dalle sedi deputate verso istanze non politiche, questo aumento della differenziazione produce la frammentazione della sfera pubblica (Beck 2000b). Il necessario coinvolgimento della sfera pubblica nelle dinamiche di *governance* elimina definitivamente la distinzione tra mondo vitale e sistema, tra politica e società, pubblico e privato. Si fa strada un nuovo processo di rispazializzazione che implica la scelta di nuovi modelli di partecipazione, di rappresentanza politica, di azione e relazione sociale. In questo scenario di parcellizzazione della sfera pubblica in un pluralismo del discorso pubblico, la dimensione del rischio apre la riflessione sui problemi dell'indebolimento di interesse collettivo, in una costellazione di precarie aggregazioni, *single issues movements*. Si progetta una sfera pubblica sovranazionale come istanza collettiva richiesta dai soggetti della società civile, verso un'apertura della politica chiamata a riflettere su se stessa e assumersi responsabilità nella gestione del rischio (Beck 2000a). Uscendo dall'ambito circoscritto dello Stato-nazione la politica agisce in un confronto dialettico di opinioni, in una sfera reticolare che muove istituzioni e nuovi organismi associativi, sistemi istituzionali di fiducia e richieste dal basso, ambiti d'azione strutturati comunicativamente o organizzati sistematicamente. S'innesci una democratizzazione riflessiva in cui il denominatore comune rimane la consapevolezza del pericolo globale che determina la sovrapposizione degli spazi, la conflittualità fra ambiti di sapere e di razionalità in uno svolgimento definitorio.

L'Unione europea è il referente paradigmatico per cogliere questo processo di cosmopolitizzazione e per progettare un nuovo cosmopolitismo. L'Europa cosmopolita viene a costruirsi sull'espansione dinamica di percorsi integrativi asimmetrici, acquista una forma ibrida che accoglie i profili plurali dei modelli integrativi e apre il processo partecipativo su vari livelli. La consapevolezza pubblica dell'interdipendenza va a determinare una transnazionalizzazione delle volontà degli Stati nazionali, nella riflessività e nella sfera pubblica si percepiscono e si discutono problematiche e soluzioni di gestione comune del rischio, secondo un percorso dinamico di modificazione delle forme. La costruzione politica del cosmopolitismo è individuata in una *governance* transnazionale con regole normative, nell'ottica di una realtà pensata oltre la logica essenzialistica, dove sono i diritti civili

europei a costruire una società civile e una sfera pubblica, a determinare il superamento di una prospettiva multiculturalista che concepisce la differenza in termini collettivi di riconoscimento, senza valutare i flussi trasformativi determinati dagli svolgimenti deliberativi. L'Europa diventa una cooperazione tra Stati che agiscono in senso cosmopolita, una democratizzazione che non presuppone la rivalutazione del principio di rappresentanza, ma l'apertura partecipativa della società civile e la conseguente integrazione degli interventi nelle istituzioni della democrazia parlamentare.

Un'Europa cosmopolita non è un nuovo «impero», ma è uno spazio sociale in cui è possibile pensare un modello transnazionale di democrazia discorsiva. L'europeizzazione come prodotto della cosmopolitizzazione ridefinisce il potere e il dialogo sull'interazione trasversale di forme di gestione della politica (secondo un modello di *multilevel governance*) e sull'istituzionalizzazione di una sfera pubblica transnazionale aperta ad una molteplicità di attori istituzionali e non.

Il cosmopolitismo si mostra come riconfigurazione consapevole dell'individuo in relazione al mutamento sociale, una richiesta di discussione e partecipazione che proviene dalla nuova società cosmopolita e che impone di riconsiderare gli strumenti della politica in una sfera di confronto pubblico e di espressioni divergenti.

Se il concetto attraversa la storia europea definendone i tratti plurali, in una nuova realtà cosmopolita trova nell'Europa le possibilità per un progetto applicato alla politica e dunque alla gestione pubblica delle dinamiche globali del rischio e dell'incertezza che percorrono la contemporaneità. Un modello quello della democrazia deliberativa transnazionale che può essere utilizzato fuori dal contesto europeo.

Da requisito culturale il cosmopolitismo diventa quindi il compito di un presente che deve ancora compiere molti passi in direzione della riflessività individuale e sociale per permettere l'affermazione e la costruzione del futuro. Le resistenze non devono però condurre a soluzioni di compromesso che oscurano la necessità di una prospettiva cosmopolita, è fondamentale invece confrontarle e analizzarle per trasformarle in un'opportunità comune, fornire gli strumenti reali per un dialogo ed una partecipazione (riflessione e azione sono inevitabilmente compresenti) che hanno l'interesse ultimo di rendere possibile il domani.

Per la realizzazione di questo libro vorrei ringraziare le persone che ho avuto la fortuna di incontrare in questi anni e che mi hanno permesso di crescere scientificamente ed umanamente. Un ringraziamento particolare al Professor Gianfranco Bettin Lattes, Direttore del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica, che è stato per me un 'maestro' ed ha sempre accompagnato il mio lavoro con stima e con cura. Un riconoscimento anche al Professor Marco Bontempi che ha seguito lo sviluppo del libro ed ha contribuito alla sua realizzazione. Infine un grazie alla mia famiglia, a mio marito Maurizio e ai miei genitori, che hanno arricchito questo percorso e hanno permesso a molte idee di uscire dalla crisalide del pensiero per trovare corrispondenza.